

Questa prosa è come un rap

di Federico Enriquez

Gianni Brera

L'ANTICAVALLO

SULLE STRADE DEL TOUR DEL '49
E DEL GIRO DEL '76

pp. 224, € 16,

Book Time, Milano 2012

Il volume, l'undicesimo della collana "I libri di Gianni Brera", raccoglie le corrispondenze dal Tour de France del 1949 e dal Giro d'Italia del 1976 comparse sulla "Gazzetta dello Sport", il primo e l'ultimo dei giri seguiti da Brera; l'uno (il Tour del '49) indimenticato, forse l'acme di Bartali-Coppi, l'altro meno memorabile, l'ultimo vinto da Gimondi, che chiuse un decennio Mercx-Gimondi (cinque giri al Belga, tre a "Nuvola Rossa", il soprannome con cui Brera chiamava Gimondi). Del Tour del '49 mancano le descrizioni delle due decisive tappe alpine (e, della mancanza, non ho trovato la spiegazione nel libro).

Fra i due, grandi cambiamenti: nel '49 le salite maggiori sono ancora sterrate, le forature e le cadute frequenti, la polvere impone spesso ai corridori occhiali con montature di caucciù come la visiera antisole di Percec. I distacchi si misurano ancora in minuti e mezz'ora (nel Giro del '76 i primi cinque furono racchiusi, alla fine, in 90 secondi). Molto è rimasto uguale: il doping strisciante e i comportamenti ai confini fra tattica di squadra, combine e solidarietà sindacale dei corridori, che Brera riferisce senza moralismi. Bellissimo il quadro di una tappa di avvicinamento ai Pirenei: una fuga, il nostro Biagioni che non collabora perché ha i capitani dietro, i compagni di fuga che, ciò nonostante, gli passano un po'



d'acqua, Biagioni che rinuncia alla volata.

Cambia, migliora anche l'autore: nel 1976 evita le cadute nella cattiva letteratura del 1949 ("Un sole scialbo tenta di farsi largo in un cielo imbronciato e grigio") né "sfora" nella retorica ("Pensi spontaneo... esaltarti con lui, che, grandissimo e ineguagliabile campione, è almeno, come te, italiano"). La cifra stilistica di Brera è però costante: parole ricercate ("agrote", "prosapia", "rezzo", "scombuaito", "someggiare"); parole create e poi entrate nel ciclistese, come "soprassella" ("Mia volgarissima

invenzione di comodo: in un'antologia per le scuole medie spiega una nota che 'trattasi di accessorio ciclistico'); costrutti sintattici mai monocordi, forme verbali - mai o quasi al congiuntivo - rare, specie in una penna settentrionale ("Quando ebbe bucato").

Le citazioni meriterebbero un approfondimento a sé: cultura classica, da Tersite ai *Paralipomeni della Batracomiomachia*, e moderna (la cattedrale di Rouen amata da Flaubert, il "Gotico americano" dell'Art Institute di Chicago, il Buzzati pittore delle Dolomiti), altri sport, come, oltre al calcio, la molto amata atletica. Ci sono tanti nomi, in questi articoli, di corridori (spesso elencati a modo di omerico catalogo delle navi), di *suiveurs*, di amici appartenenti ai mondi più vari: in una tappa lacustre si affacciano alla finestra i coniugi Missoni, non si sa se evocati per il presente modaiole o per il passato di atleti.

Non si capisce tutto, oggi, e forse non lo si capiva allora: ma questa prosa è come un rap o un testo in grammelot: la musicalità volutamente prevale sulla comprensibilità. Anche i molti numeri (distacchi, medie, quote dei colli puntigliosamente indicate) raggiungono un effetto musicale, come nel



Don Giovanni o in una canzone di Celentano.

L'Anticavallo è una macchina leonardesca, ricordata in una delle corrispondenze del 1976. E il titolo ben scolpisce con una parola sola l'assunto storico-sociologico del libro: la bicicletta, nella prima metà del Novecento, ha consentito ai contadini della pianura una liberazione, una libertà di movimento prima appannaggio solo dei signori e dei loro cavalli. Con l'avvento dello scooter e dell'auto, il ruolo sociale della bici si riduce. Ma Brera intuisce il ruolo che il mezzo sta per assumere: vede nel Giro una pratica sfida agli sceicchi.

La bicicletta, dunque, è mezzo per spostarsi in pianura. A ben vedere, per quest'uomo nato ai bordi del basso Ticino, vicino alla confluenza nel Po, le montagne e le salite sono accidente, non sostanza. Forse per questo nel racconto del Tour del '49 sono scomparsi l'Izoard, l'Isère e il Piccolo San Bernardo (che, a salirlo in bicicletta, tutto è tranne che piccolo).

Concludo ricordando una pagina geniale, che da sola vale il libro: l'intuizione che la struttura fisica di Coppi, un po' sgraziata vista a sé, costituiva un perfetto adattamento alla forma della bicicletta: non l'Uomo centro e misura dell'Universo, ma la Bicicletta. Un'intuizione ulteriormente avvalorata dalla visione, "in macchina", del Coppi di oggi, Wiggins, che per minimizzare la resistenza dell'aria avanza nelle cronometro con la schiena perfettamente orizzontale, come un pesce nell'acqua: per fortuna le sue basette ci ricordano che l'uomo c'è ancora. ■

fenriques.casa@virgilio.it

F. Enriquez è stato direttore generale della casa editrice Zanichelli